



ANDREA TORTELLI
SULLA
TUA PELLE
IL CASO DI CAROL MALTESI

 **GIUNTI**



narrativa non fiction

Andrea Tortelli

Sulla tua pelle

Il caso di Carol Maltesi

Immagini di copertina: © Ildiko Neer/Arcangel
Progetto grafico di collana: Rocio Isabel González

www.giunti.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809935013

Prima edizione digitale: marzo 2023



*A mio figlio,
perché – senza rinunciare al coraggio – continui
a rispettare gli altri e a trattare la vita
con delicatezza.*

Introduzione

Potrebbe sembrare la trama di un romanzo noir: invece è la storia di una tragedia vera. È la cronistoria di un'inchiesta giornalistica nell'era di Internet. Un'indagine portata *a casa* in dodici ore e svolta *da casa* (in telelavoro o smart working, come va di moda dire oggi) con strumenti a disposizione di chiunque: un computer, WhatsApp, Google e il telefono. Una ricerca fatta senza fonti privilegiate o soffiate degli investigatori, da un giornalista che scrive di politica e in una caserma dei carabinieri è entrato un paio di volte in quarantatré anni di vita, la penultima per denunciare di aver smarrito un documento.

Dalle sette di mattina alle diciannove – incluso il tempo per il pranzo e per i giochi con il figlio di due anni – il giornalista detective è riuscito a dare un nome alla vittima e a chattare con l'assassino. Fermandosi prima di pubblicare i nomi, prima di presentarsi sotto casa del killer per intervistarlo e fare “lo scoop della vita”, per non intralciare il lavoro degli investigatori e per proteggere coloro che erano a contatto con l'assassino.

Ma in mezzo – tra un brutale omicidio e la notizia di un omicidio – c'è molto altro. Non è secondario, infatti, che la verità a quel giornalista sia “apparsa” prima delle diciannove. Non solo e non tanto perché l'orario dà conto della rapidità dell'indagine. Ma perché a quell'ora un bimbo – anche il figlio

di un giornalista a partita IVA che lavora spesso al computer dalla cucina – ha fame e il tavolo va liberato per lasciar posto alla cena. Perché per il cronista moderno i tempi e gli spazi del lavoro coincidono sempre più con quelli della vita, in un incrocio quotidiano in cui ogni minuto concesso alla dimensione professionale si sovrappone alle cose di tutti i giorni: la gestione di un bambino, lavare i piatti e tante altre cose “normali”, che fino a non troppo tempo fa – prima dell’avvento di Internet e dei social – non si sarebbero mai lette nel resoconto di un’inchiesta.

Un caso da manuale di giornalismo moderno, insomma. Ma anche una storia di vita, d’amore e di morte che ha suscitato l’interesse dei media italiani e di tutto il mondo (dal *Telegraph* al *New York Post*, dall’ABC alla RTL tedesca). Carta stampata, online e TV hanno parlato del brutale omicidio come del «delitto della pornostar uccisa e fatta a pezzi». Un titolo un po’ crudo, ma giornalisticamente efficace, forse. Io, però, lo chiamerei “il delitto della solitudine e dell’inganno ai tempi dei social”. Di come si possano avere trentamila seguaci su Instagram, eppure il primo che vuole a tutti i costi sentire la tua voce, dopo due mesi, è un giornalista di Brescia.

PARTE PRIMA
CHI È CAROL?

1

Uno degli inizi possibili

Quella domenica (20 marzo) Fausto, sessantaquattro anni, stava camminando per Paline di Borno, che è un posto impossibile da conoscere se non si è mai deciso di andare da quelle parti. Io ci sono stato per la prima volta in un tardo pomeriggio di marzo, per un servizio con la TV tedesca RTL, quando il cielo prometteva pioggia e le nuvole erano basse, all'altezza dei costoni delle montagne. Lungo la strada che scavalla il monte, la provinciale 5, il *genius loci* mi si è rivelato subito, dietro a una sporgenza di roccia sulla curva, pochi metri prima dello spiazzo al confine con la provincia di Bergamo, dove c'è ancora a terra un mazzo di fiori avvolto in un'umidità persistente di nebbia: fastidio e apparente nutrimento. Un regista cinematografico non avrebbe saputo fare di meglio: se ci arrivi in un giorno così, quello ti sembra proprio il posto perfetto per trovare un cadavere.

Paline, poi... pare un luogo fatto per custodire segreti e per rivelarli improvvisamente, secondo una logica imperscrutabile e quasi divina. Frazione di meno di cento anime ufficiali, a mille metri sul livello del mare, fa parte del Comune bresciano di Borno: duemilacinquecento abitanti circa (ottantatré per chilometro quadrato, a Milano sono quasi settemilacinquecento...) e una spolverata di chiese dislocati tra la Val Camonica e la Val di Scalve. È uno di quei luoghi in cui, in apparenza, non

c'è molto da fare, fuori dalla stagione turistica. Gli anziani non trascorrono il tempo a guardare i cantieri per strada, dando consigli inutili sui lavori agli operai, perché di cantieri se ne vedono ben pochi da quelle parti, né rimangono per ore in stazione a contare i treni, perché una stazione non c'è. Si vive in maniera semplice, in simbiosi obbligata con gli altri abitanti del posto e con la natura.

Fausto è uno di Paline. Come tanti compaesani, spesso va a fare una passeggiata. Al collo porta un foulard per proteggersi dal vento, che da quelle parti non perdona. E siccome ci tiene al suo territorio, quando nota l'immondizia abbandonata dai turisti sul ciglio della strada, invece di voltarsi dall'altra parte la raccoglie.

Questa storia, per me, inizia da lì. Lì dove, da ragazzino, veniva con i genitori anche un certo Davide. Poi c'è tornato più volte. E purtroppo l'ultima, in un déjà vu tragico, non era solo.

2

Angie, Angie

*Ma Angie, Angie, non è un bene essere vivi?
Angie, Angie, non possono dire che non ci abbiamo mai provato.
Angie, Rolling Stones*

Chiamarsi (anche) come una canzone degli Stones non deve essere facile, (anche) perché molte volte, e lo dicevano i latini, nel nome è racchiuso il destino di una persona. Mio figlio si chiama Lo.¹: come un noto compositore “sacro” e come un meno noto cantante di musica profana che, tempo fa, con un suo pezzo ha “incastrato” me e mia moglie. Per un po’ ha seriamente rischiato di chiamarsi Socrate, ma per fortuna l’ha scampata. Non sono un sadico. Lo amo più di ogni altra cosa nell’universo. E un po’, per quanto possa sembrare una forma anacronistica di superstizione, io nel destino ci credo: l’epilogo della storia non era proprio quello che un padre sogna per il suo pargolo.

«Ma Angie, Angie, non è un bene essere vivi? Angie, Angie, non possono dire che non ci abbiamo mai provato.» Così si conclude una delle canzoni più famose di Mick Jagger e Keith Richards (l’album era *Goats Head Soup*, del 1973). E così (anche) si era battezzata lei su Facebook. O meglio, così ancora si chiama perché da Facebook il profilo non è mai sparito e perché con

1. Ho scelto un’abbreviazione: per evidenti ragioni d’età non può dirmi se gli farebbe piacere comparire con nome (e cognome) in questo contesto.

questo libro – che ne racconta la storia – vorrei fare in modo che la sua vicenda personale, così assurda nell’epilogo eppure così uguale nel mezzo a quella di centinaia di donne di cui ci dimentichiamo ogni giorno i nomi, “sopravviva” e non finisca sepolta in qualche articolo web di *BsNews.it* o del *Telegraph* di Londra che inesorabilmente scorre di pagina nei risultati di Google.

Sui social si chiamava Carol Angie Deborah Maltesi. Il fidanzatino del liceo la chiamava affettuosamente Charlotte, evocando il suo amore per Parigi. Secondo i documenti ufficiali era semplicemente Carol Maltesi. Migliaia di persone la conoscevano come Charlotte Angie, il suo nome d’arte. Erano, *sono*, la stessa persona ed è per lei che sto scrivendo.

Io non so bene chi fosse Carol “Angie”: l’ho dovuto ricostruire parlando con chi la conosceva (qualcuno si è rifiutato, altri li ho lasciati in pace io per rispetto), oltre che osservando con la lente d’ingrandimento i suoi spazi pubblici sui social. E per quella strana sintonia che si crea improvvisamente con chi ti ha fatto palpitare il cuore almeno per un istante o chi ha condiviso con te un’emozione fortissima, un po’ – francamente – mi pare di conoscerla adesso. A quanto pare non sono l’unico.

«Mi sono letto tutta la sua pagina [Facebook, N.d.A.] più volte» mi ha scritto qualche mese fa un uomo di nome Alfredo, che non l’aveva mai conosciuta direttamente e che ha voluto farlo dopo la tragedia, uno fra i pochi a presentarsi al suo funerale. «Ho letto ogni suo commento, ogni suo post, e mi sono incantato. Già da adolescente era molto particolare, era come se avesse un bisogno disperato di condividere le sue emozioni con gli altri e non trovasse una vera corrispondenza».

Chissà cosa lo ha colpito nell'intimo di questa triste vicenda. Ciascuno poi ricollega i fatti di cronaca che più lo toccano a costruzioni che sono il frutto del proprio vissuto, delle proprie paure più recondite. Io credo, però, di sapere cosa ha colpito me come un pugno nello stomaco (gli antichi Greci avevano ragione: i sentimenti stanno tutti lì) della storia di Carol Maltesi.

Io faccio il giornalista di provincia. E in questa storia ci sono arrivato quasi per caso. Ci ho messo del mio, certo, ho cercato di fare al meglio e con etica il mio mestiere. Ma non seguo casi di omicidi, non faccio spesso nera e giudiziaria. Quasi ogni giorno, però, scrivo di piccole, immense tragedie: incidenti stradali, anziani travolti sulle strisce pedonali, morti sul lavoro. Fare cronaca – leggere e riferire quotidianamente di drammi – ti allontana dal dolore, ti rende molto simile all'addetto delle onoranze funebri che per sopravvivere non può piangere ad ogni funerale. Ma stavolta non ho potuto estraniarmi dai fatti. Un po' perché ne sono diventato in qualche modo un mezzo "protagonista". Un po' perché per tutto il tempo in cui mi sono occupato di questa vicenda – io che ho quarantatré anni e sto imparando a fare il papà – non sono riuscito a togliermi dalla testa quel bimbo rimasto solo, il figlio di Carol Maltesi.

Carol Maltesi

Carol “Angie” Maltesi è per gran parte della sua vita una ragazza come tutte le altre. Forse un po’ più sfortunata, forse un po’ sola, ma il sorriso – come raccontano tutti coloro che l’hanno conosciuta – non le manca mai. Non le piace piangersi addosso.

I genitori si separano molto presto. Il papà torna a vivere in Olanda. È una figura complessa da descrivere la sua, ma in questa storia – è bene ricordarlo – Fabio Maltesi è “soltanto” una delle troppe vittime. Poi c’è la madre Giuseppina. Lilli, così la chiamano tutti, cresce Carol da sola tra mille fatiche e – grazie alla sua attività imprenditoriale – senza mai farle mancare nulla. Ma spesso è fuori casa per lavoro. Quindi arriva la malattia che, giorno dopo giorno, la rende sempre meno presente, oltre a intaccare la sua capacità economica.

La gioventù di Carol Maltesi è in gran parte a Sesto Calende, medio Comune della provincia di Varese che si trova al capo meridionale del Lago Maggiore, proprio dove il Ticino riprende il viaggio verso il Po. Carol cresce con la madre in una palazzina come tante altre a pochi metri dal lungofiume: dal punto in cui la lunga passeggiata pedonale, via Alzaia, si allarga improvvisamente e crea uno spiazzo dove è ancora adagiata una

panchina, protetta da un albero, che dà ristoro a chi cammina e alle Coppiette.

Ha la passione della danza, come molte coetanee. Ma è anche una campionessa in erba di equitazione. Legge tanto e, soprattutto, ama viaggiare. Ascolta Britney Spears, la adora, e non si separa mai dal suo cagnolino, un maltese bianco di nome Manhattan (lo chiama affettuosamente Manny, dall'acronimo MANY, "Manhattan and New York", città che amava molto). È pure una studentessa modello: le piacciono le lingue straniere e in quarta superiore coglie al volo l'opportunità di un'esperienza di studio in Australia. Ma ci mette un po' a trovare la propria strada scolastica. Dopo aver frequentato le ex Orsoline a Sesto, nel 2013, opta per il tecnico della moda e dell'abbigliamento Olga Fiorini, a Busto Arsizio, dove si diploma nel 2015 (con il voto di 85/100).

In questo periodo frequenta un ragazzo di due anni più grande, che chiamerò Alessandro. Insieme – come tutti i ragazzini del posto – girano per il paese e passano mezza estate al Verbella, locale con piscina molto di moda a quei tempi. Insieme viaggiano (Parigi, Firenze, Amsterdam – dal padre di lei – e non solo). Insieme fanno il primo tatuaggio (*Fly away*, volare via, con il disegno di un piccolo aeroplano).

Sempre in questo periodo Carol conosce Carola, che – a fianco della "storica" M., con cui però i rapporti si sono poi bruscamente interrotti – è stata una delle sue amiche più care. «Ci siamo incontrate sui banchi di scuola, io venivo da fuori, e abbiamo fatto subito amicizia: vivevo da sola con un'altra amica e Carol era spesso da me oppure andavo io da lei, nella casa della madre che spesso era fuori e dove l'unica compagnia

era il cagnolino: abbiamo passato ore e ore insieme a parlare di viaggi e di ragazzi.»

Carol era fidanzata (ai suoi coetanei pare piacesse molto per il modo di fare), non aveva il vizio del fumo o dell'alcol, allo shopping preferiva i libri e i musei, era la prima della classe in inglese. «Mia madre mi diceva sempre: prendi esempio da lei» ricorda Carola. «Ma all'epoca eravamo soltanto ragazzine buffe e un po' impacciate. Lei poi era molto timida: quando parlava, sembrava sempre che guardasse il cielo, perché la metteva in soggezione incrociare lo sguardo degli altri. Però» aggiunge con un sorriso amaro «le piaceva anche mettersi in mostra: ricordo ancora quando io e lei andammo in una trasmissione di Barbara D'Urso tra il pubblico e, siccome lei era inquadrata soltanto a metà, mi diede uno spintone che mi fece cadere a terra in diretta...»

«Era magica, molto dolce e sempre allegra. Io non credo di averla mai vista piangere.» Così la descrive ancora l'amica, in un'ultima pennellata. Di certo aveva imparato a convivere anche con la solitudine, a riempire quel vuoto, sebbene il bisogno sincero di comunicare con gli altri fosse in lei ben radicato.

Un post tra i tanti che ho letto sul suo profilo Facebook mi ha colpito. Carol è da poco maggiorenne (2014) e dall'Australia scrive: «Ho realizzato che non ho mai ricevuto una vera e propria lettera, nella cassetta della posta per me ci sono solo state cartoline o giornali a cui sono abbonata. Quindi chiunque voglia farmi provare per la prima volta l'emozione di ricevere una lettera, scrivendo di qualsiasi cosa gli passi per la mente, mi scriva in privato per avere il mio indirizzo australiano. Grazie a chiunque voglia farlo :)».